

## Le forme della censura nell'Italia liberale

**A**lcuni anni fa è stato pubblicato a Bruxelles un volume curato da Pascal Ory dal significativo titolo *La censure en France à l'ère démocratique*<sup>1</sup>. Nel libro, che raccoglie numerosi interventi e contributi di giuristi storici e studiosi della cultura, si propone una prima riflessione sulle forme che assume la censura nell'epoca della libertà di stampa. È ancora tutta da scrivere, infatti – è questa la suggestione da cui muove il discorso di Ory –, una storia che ricostruisca le modalità attraverso cui essa si esercita in una società liberale, quando al controllo preventivo gestito dai censori scelti dai governi all'interno di appositi uffici specializzati si sostituiscono forme più sofisticate, ma efficaci, di sorveglianza della comunicazione da parte dei poteri.

In Italia, come è noto, la prima vera abolizione della censura preventiva avviene solo nel 1848 quando tutti i governi degli Stati preunitari, sull'onda dei movimenti rivoluzionari e delle rivendicazioni liberali, sanciscono il principio della libertà di stampa all'interno delle Costituzioni. Dopo le sconfitte del 1849 soltanto il Regno sabauda conserverà saldamente nei propri ordinamenti questo principio che afferma in modo inequivocabile: «La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi». L'editto di attuazione fu steso già nel marzo del 1848 da Federico Sclopis, che costruì un complesso di articoli che tendevano a regolare l'esercizio della libertà di stampa e a tutelare al contempo istituzioni e cittadini da eventuali eccessi<sup>2</sup>. In realtà quella libertà di stampa, conquistata e conservata con coraggio in una situazione di oggettivo isolamento, è una delle ragioni non secondarie dello straordinario sviluppo dell'editoria piemontese, che negli anni '50 dell'800 vede mobilitarsi forze intellettuali provenienti da tutta la penisola – da Mancini a Ferrara, da Mamiani a Cantù – attorno alle iniziative e ai progetti culturali di Giuseppe Pomba e poi della sua Utet. Probabilmente, senza quelle garanzie di libertà, il Piemonte non avrebbe avuto un così grande potere di attrazione nei confronti di intellettuali e fuoriusciti né si sarebbero create le condizioni per quel rapido processo di modernizzazione tecnologica che avrebbe portato al primato delle imprese editoriali subalpine almeno nei primi anni del Regno d'Italia.

Giova soffermarsi su quel complesso di norme che prende il nome di Editto albertino perché, come lo Statuto da cui trasse origine, esso rimase in vigore

<sup>1</sup> *La censure en France à l'ère démocratique (1848-à nos jours)*, sous la direction de P. ORY, Bruxelles, Complexe, 1997.

<sup>2</sup> Su questo argomento si veda il datato ma sempre utile volume di G. LAZZARO, *La libertà di stampa. Dall'Editto Albertino alle norme vigenti*, Milano, Mursia, 1969, che riporta in appendice, tra l'altro, l'editto del 26 marzo 1848.

anche dopo l'unificazione, divenendo la cornice legislativa e il punto di riferimento obbligato per quanti lavoravano nel settore della stampa almeno sino alla prima guerra mondiale, quando fu ripristinata la censura preventiva per tutta la durata del conflitto. In realtà, già ad una prima lettura si avverte che l'interesse primario del legislatore si rivolge alla regolamentazione della stampa periodica che, con tutta evidenza, ha un differente grado di pericolosità sociale rispetto ai libri, per la sua capacità di rivolgersi e quindi di condizionare più ampi settori dell'opinione pubblica. Questi concetti li troviamo limpidamente enunciati, ad esempio, in uno dei tanti opuscoli che dall'unificazione in poi vengono pubblicati sul sistema di controllo della stampa, che costituisce in effetti uno dei punti più controversi e discussi della legislazione liberale:

La stampa, relativamente alle pubblicazioni non periodiche cioè ai libri, non ha un gran bisogno di essere infrenata [...]. Il libro non è temibile, la sua mole, il suo prezzo, il sistema più ordinario di spaccio gli impediscono l'accesso nei più intimi meandri della società, esso rimane quasi sempre patrimonio della gente di una qualche coltura, di quella cioè che in via ordinaria pensa da sé. Coloro che vogliono appassionare le masse, che intendono spingerle a lor voglia, è rado si servano del libro come mezzo di incitamento: col crescere del giornalismo il libro ha perduto d'importanza e di forza, ma ha guadagnato in serietà ed onestà. La gaia scienza dei novellieri scollacciati, dei poeti da bordello si è ricoverata nelle pubblicazioni periodiche [...]. Come si vede, il libro nello stato attuale del movimento letterario in Italia non ha nulla di pericoloso, e le disposizioni generali in materia di stampa si può dire sieno sufficienti<sup>3</sup>.

Come si è avuto occasione di osservare, già nelle normative censorie degli Stati preunitari era evidente una diversificazione dei divieti che corrispondeva a differenti gradi di pericolosità degli stampati. Un foglio volante, ad esempio, era guardato con maggiore attenzione o sospetto dalle autorità, poiché esso poteva passare di mano in mano senza alcun controllo o essere letto ad alta voce, in pubblico o in privato, ad una platea pressoché analfabeta<sup>4</sup>. Ma dopo l'Unità, con lo straordinario sviluppo della stampa periodica diffusa in tutto il territorio nazionale e capace di rivolgersi anche a settori della società in precedenza esclusi, il dibattito politico e la vigilanza delle autorità tendono a concentrarsi su quegli strumenti di comunicazione che hanno una maggiore presa sui lettori e possono creare problemi di ordine pubblico. In tal modo, ad ogni progetto di revisione dell'Editto albertino, da Crispi a Pelloux, si riaccendono le discussioni intorno ad alcuni temi cardine come il sequestro preventivo e l'autorità che dovrebbe ordinarlo (magistratura o polizia?) o la figura del "gerente responsabile".

<sup>3</sup> L.C. STIVANELLO, *Il Quarto potere. Saggio sulla legislazione della stampa dell'avvocato L.C.S., Opera premiata con grande medaglia d'oro al concorso Ravizza*, Milano, Dumolard, 1885. La Commissione del Premio Ravizza, voluta dal filosofo Carlo Ravizza di Milano sin dal 1848, propose come tema per l'anno 1877: *Esaminare le leggi del Regno intorno alla stampa e vedere come conciliare la libertà di esse colla protezione che una società ben costituita deve alla moralità, alla verità, all'onore*. Andato deserto il concorso, il tema fu riproposto un anno più tardi: vennero presentate 23 memorie tra le quali furono premiate, dalla commissione presieduta da Cesare Cantù, i testi di Stivanello, Bonasi, Gavazzi, Manfredi e Pincherle.

<sup>4</sup> M.I. PALAZZOLO, *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, Angeli, 2003.

## FaL

Anche l'interesse degli storici, impegnati a ricostruire i contenuti e le dinamiche del dibattito politico di fine secolo, si è concentrato in gran parte sulle norme legislative e sui provvedimenti repressivi attuati dalle autorità giudiziaria e di polizia sui periodici considerati pericolosi, lasciando in ombra le problematiche connesse con l'editoria libraria<sup>5</sup>. Ne è venuta fuori un'immagine in qualche misura distorta, così da far ritenere che, mentre i giornali conoscono duri provvedimenti repressivi, come i continui sequestri, tali da mettere talvolta in discussione la loro sopravvivenza, i libri al contrario vivono una stagione felice passando indenni attraverso i controlli senza generare alcuna preoccupazione, forti – si fa per dire – dell'essere per loro natura rivolti a un pubblico ristretto di lettori o, come afferma l'autore del brano prima citato, a «gente educata».

In realtà il panorama è molto più complesso e variegato e meriterebbe ricerche più accurate. Non è stato ancora tentato ad esempio un censimento sia pure sommario dei sequestri dei libri considerati pericolosi dalle autorità, ma già ad una prima indagine il fenomeno appare tutt'altro che irrilevante. Cadono sotto la scure dei sequestratori raccolte di poesie di Felice Cavallotti o Lorenzo Stecchetti (nella realtà Olindo Guerrini) ma anche romanzi di Paolo Valera o addirittura intere collane pubblicate dall'editore fiorentino Giuseppe Nerbini, tutti testi accusati in genere di acceso anticlericalismo, istigazione all'odio di classe o semplice oscenità. Talvolta, come nel caso de *Gli scamiciati* di Paolo Valera agli inizi degli anni '80, l'intero iter giudiziario si conclude con un'assoluzione, ma la vicenda costituisce un eccellente deterrente per scoraggiare l'editore Ambrosoli – che non riuscirà a recuperare le copie sequestrate – o altri come lui a prendere analoghe iniziative editoriali<sup>6</sup>.

La verità è che, al di là dei provvedimenti più brutalmente repressivi spesso più minacciati che attuati – e il fenomeno sarà evidente durante il regime fascista<sup>7</sup> – il sistema di controllo sulla stampa si affina, utilizzando altri strumenti che, pur non intaccando formalmente le garanzie costituzionali, ostacolano la pubblicazione e/o la diffusione sul mercato di scritti considerati pericolosi o semplicemente sospetti. All'interdizione diretta infatti si sostituisce un complesso sistema di pressioni di natura intimidatoria che usa vari mezzi, soprattutto di carattere finanziario, e che ha come obiettivo principale la figura dell'editore, responsabile primo della pubblicazione.

Una ricerca che volesse affrontare il tema della censura sui libri tra l'Unità e la prima guerra mondiale dovrebbe quindi probabilmente cercare la docu-

<sup>5</sup> Cfr., su questo specifico tema, C. GOZZO, *Il regime della stampa in Italia nel primo trentennio unitario. Il divario fra norme legislative e comportamenti reali*, «Il Risorgimento», 28 (1976), n. 3, pp. 228–81. Più recente il lavoro di A. FIORI, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, prefazione di L. Lotti, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001, cui si deve anche l'ordinamento di una parte consistente della documentazione conservata nell'Archivio Centrale dello Stato: ACS. Direzione generale della pubblica sicurezza, *La stampa italiana nella serie F.1 (1894-1926). Inventario*, a cura di A. Fiori, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1995.

<sup>6</sup> Cfr. C. GOZZO, *Il regime della stampa*, cit.

<sup>7</sup> G. FABRE, *L'Elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998.

mentazione non solo e non tanto presso le fonti di polizia o le carte processuali, ma nel mare più insondabile e confuso costituito dai carteggi tra editori e autori, dalle memorie autobiografiche o in generale dai documenti conservati presso gli archivi delle case editrici. Se infatti nell'epoca della censura preventiva era il censore statale a svolgere un primario ruolo di controllo operando sui testi con tagli e interventi di varia natura, con la libertà di stampa l'editore acquisisce la vera funzione di mediatore privilegiato tra l'autore e il mercato, trasformando il testo voluto dall'autore in un prodotto adatto alle richieste del pubblico. È l'editore che sceglie quel testo e che impegna il suo denaro per la pubblicazione e la diffusione, facendosene garante presso le autorità e presso i lettori; nel caso di testo condannabile, è l'editore a pagare prima di tutto in termini di perdita di investimento, poi con un danno all'immagine dalle conseguenze non sempre facilmente prevedibili ma sempre concrete (difficoltà di accesso al credito, maggiore attenzione delle autorità per le pubblicazioni successive ecc.).

In questo senso si può dire, pur con le dovute cautele, che nell'età liberale l'editore può assumere il ruolo di censore, sia nel caso in cui abbia un rapporto diretto con l'autore per la prima edizione di un'opera, sia nel caso di ristampe o traduzioni. Nel caso di una prima edizione, il rapporto si configura come una sorta di libera contrattazione tra gli interessi dell'autore, tutelati per legge, e gli interessi dell'imprenditore, desideroso di raggiungere un ampio successo di vendite e di evitare problemi con le autorità. Ma nel caso di ristampe o ancor più di traduzioni, l'incerta legislazione sulla tutela degli autori stranieri ancora alla fine dell'800 potenzia il ruolo dell'editore che diviene il vero arbitro del testo trattato, intervenendo con tagli e modifiche per renderlo più adatto ai gusti e alle aspettative dei lettori e meno esposto a potenziali condanne o riprovazioni morali.

Il fenomeno del resto è attuale, pur se con modalità diverse, anche in epoca recente: su queste pagine abbiamo riportato qualche tempo fa il lamento di Milan Kundera per il comportamento di un editore della libera Inghilterra che, alla pari del cieco burocrate della censura sovietica, ha fortemente manipolato negli anni '60 un suo romanzo per adattarlo ai gusti del pubblico e aumentarne le vendite<sup>8</sup>. Come si vede chiaramente in questo caso, il tema della censura incrocia inevitabilmente quello del mercato. Con la modernizzazione del sistema editoriale e la democratizzazione della società nel suo complesso, infatti, al controllo dell'autorità giudiziaria o di polizia si sostituirà progressivamente l'unico arbitro del successo di un'iniziativa editoriale, il controllo della pubblica opinione, o del pubblico dei lettori, oggi dell'*audience*. Ma non è detto che gli effetti siano migliori.

MARIA IOLANDA PALAZZOLO

Dipartimento di storia moderna e contemporanea, Pisa

<sup>8</sup> M.I. PALAZZOLO, *Gli incerti destini del diritto d'autore*, «La Fabbrica del libro», 9 (2003), n. 1, p. 4.